

Oswaldo Sacchi, *Antica persona. Alle radici della soggettività in diritto romano tra costruzione retorica e pensiero patristico*, Satura, Napoli, 2013, pp. 277.

Francesco Lucrezi*

La monografia – che si presenta come “messa a fuoco” di un lungo e articolato percorso di pensiero, che coinvolge l’autore già da diversi anni, e che immaginiamo destinato a ulteriori sviluppi – si segnala per la vastità del campo di indagine, la quantità e la varietà delle fonti e degli autori - di varia natura: da Gaio a Plauto, da Paolo a Boezio, da Terenzio ad Agostino, da Girolamo ad Ambrogio, da Eschilo a Tertulliano, e ancora Apuleio, Cicerone, Panezio, Epitteto, Temistio, Quintiliano, Teofrasto, Festo, Gellio, Varrone, Pacuvio... – analizzati, la profondità e la maturità di pensiero, il coraggio dell’apertura interdisciplinare. Un coraggio dimostrato, innanzitutto, dalla stessa scelta del tema, affascinante come pochi, ma come pochi aspro, impervio e sdruciolevole, in quanto in perenne tensione tra passato e presente, in bilico tra scienza e religione, diritto e retorica, letteratura, teatro e filosofia.

Lemma poliseno, ambiguo e prismatico per antonomasia, la parola ‘*persona*’ occupa, nella linguistica antica e moderna, una posizione particolare, giacché, se non è certo rara la presenza di significanti abitati, in diverse epoche e diversi contesti, da differenti significati, spesso lontani e confliggenti gli uni con gli altri, difficilmente si dà il caso di vocaboli che, al pari di ‘*persona*’, paiono offrire, di volta in volta, un senso prioritario o prevalente, ma sempre evocando una sorta di significato nascosto, o secondario, che, a seconda delle circostanze – o anche di semplici scelte, sensibilità e suggestioni individuali -, può tornare ad emergere, cercando di sottrarre al rivale la posizione dominante, in una sorta di eterna, incerta guerra semantica.

Nell'accidentata parabola storica del vocabolo, nota l'autore, "si consumano così almeno due paradossi: da un lato, *persona* può esprimere unità e molteplicità, genere e specie, la parte e il tutto, l'essere umano seriale e il singolo soggetto unico dell'Universo. Dall'altro, essa può riferirsi anche a qualcosa che trascenda l'essere umano: Dio, altri esseri viventi, cose reali o astratte" (p. 1).

Sacchi rievoca, lungo le tracce dell'arcaica "pista etrusca" (pp. 25ss.), i lontani percorsi della ‘*persona*’ (e del collegato *pròsopon* greco, pp. 38ss.) come maschera teatrale, “personaggio di scena”, e poi il successivo consolidamento della sua accezione come soggetto di imputazioni giuridicamente rilevanti. *Persona* come finzione, dunque: gioco, simulazione, irrealtà; essere umano, ma non necessariamente fisico, esistente; e poi la *persona* vera, concreta dell’individuo soggetto o oggetto di diritto, padrone o schiavo, creditore o debitore, già titolare di prerogative o in attesa di poterlo, un giorno, essere; soggetto anche non umano, purché possibile titolare di diritti e obblighi.

Ma sono davvero tanto distanti l’uomo ‘vero’, la *persona* quale soggetto giuridico, e l’uomo ‘finto’ della maschera teatrale? A teatro, si sa, si finge di fingere, e la finzione scenica è tanto più efficace quanto più esprime la realtà, quanto più l’attore – la *persona* – appare un personaggio vero, reale. E non è forse presente, nell’infanzia o nell’adolescenza di ciascuno, l’inquietante momento della scoperta che dietro ogni uomo si celano tanti uomini diversi, che ogni apparenza inganna, che ognuno di noi è sempre “uno, nessuno e centomila”? La vita vera è sempre un teatro, e soprattutto lo è la vita del diritto: è noto quanto la ritualità forense abbia mutuato, da sempre, a vari livelli, dalla scenografia teatrale.

Che il concetto moderno di ‘*persona*’- atto a indicare il soggetto titolare di situazioni giuridicamente riconosciute, a cominciare dal diritto all’esistenza – sia entrato, nell’odierno mondo globalizzato – a partire dalla tragica esperienza della Shoah, che ha sancito il clamoroso sgretolamento delle certezze del positivismo giuridico, svelando l’impressionante facilità della civiltà umana, costruita sull’idea di ‘*persona*’, a convertirsi in ‘antiumana’ –, in una irreversibile crisi, è già stato

*Professore ordinario di Storia del diritto romano, Diritti dell’antico Oriente mediterraneo e Storia dell’Oriente mediterraneo presso l’Università di Salerno

ampiamente detto, con argomentazioni di grande interesse. Anche se non tutti possono dirsi d'accordo sulla "morte della persona", come catalizzatore principe del diritto, difficilmente si può continuare ad attribuire, a tale concetto, la stessa fiducia e gli stessi compiti del passato. Da questo punto di vista, le pagine di Sacchi sulla "antica persona", ossia sull'antica idea di un soggetto "nel diritto" (p. 14, 113) - atta ad attribuire, riconoscere, negare, distinguere - possono contribuire a fornire degli elementi di riflessione sugli esatti termini della questione. Di che cosa, esattamente, si dichiara oggi la crisi, o la morte, quando si afferma che la 'persona' è in crisi, o è morta?

Nel mondo antico, l'idea di *persona* appare essenzialmente funzionale all'attribuzione della proprietà, alla regolamentazione del godimento dei beni. La *summa divisio personarum* (Gai 1.9, Iust. Inst. 1.3pr.) in *liberi* e *servi* altro non è che un grande spartiacque tra individui titolati a godere dei beni e individui esclusi da ogni godimento, anzi deputati a favorire, con la propria vita e il proprio lavoro, il godimento altrui. Come è stato notato, la categoria di *persona* appare funzionale, di volta in volta, tanto all'attribuzione quanto alla privazione di diritti, divide continuamente "tra vincitori e vinti", oscilla incessantemente "da 'qualcosa' a 'qualcuno', da 'qualcuno' a 'qualcosa'". La nota riluttanza dei romani ad estendere il concetto di *persona* al di là della famiglia umana - cosa che invece i moderni fanno con tanta facilità - è un segno evidente di come funzione primaria di tale concetto sia quella di includere o escludere da una possibilità di sfruttamento edonistico, da un godimento. Gli enti impersonali non godono, e solo in casi particolari - essenzialmente in funzione vicariante e sostitutiva - essi possono essere considerati titolari di situazioni giuridiche, soggetti "nel diritto".

Fuori dall'egoistica esigenza della proprietà e del godimento non c'è 'persona', e, in tale senso, si può dire che l'"antica persona" si colloca in un polo opposto rispetto all'umanesimo etico, eroico, virtuoso - tanto antico, quanto medioevale, rinascimentale e moderno -, quello dell'*homo faber* artefice, con la sua sola forza e volontà, - per il suo essere, non per il suo avere - del proprio destino. L'Adamo della Genesi e di Michelangelo è indifferente al concetto di 'persona', così come lo sono l'Ulisse di Omero, di Dante, di Primo Levi, l'uomo modello di Leonardo - perfettamente inscritto nel magico cerchio-quadrato, al centro del cosmo -, la creatura pensante e responsabile a cui il Signore, nel *De dignitate hominis* di Pico della Mirandola, spiega la sua peculiare, unica posizione nel creato: né mortale né immortale, sospeso tra terra e cielo, umano e divino. Se, nella società degli uomini, c'è la persona, con i suoi diritti e i suoi doveri, nella natura c'è solo l'uomo, con la sua potenza benefica e malefica. "*Homo est vocabulum naturae, persona est vocabulum iuris*".

Oggi, se la categoria di 'persona' perde colpi, non si può dire che ciò avvenga per una diminuzione dell'esigenza di attribuzioni di titolarità di diritti, giacché i potenziali soggetti, nell'opulento Occidente, si vanno moltiplicando, di giorno in giorno, senza sosta: la maggior parte di noi, al di là della propria specifica soggettività, appartiene o fa riferimento - tra condomini, associazioni, club, onlus, banche, società ecc. - a un'ampia pluralità di enti impersonali che, a vario titolo, ne rappresentano segmenti di personalità e ne tutelano gli interessi. Ma le fragili mura del nostro mondo apparentemente privilegiato sono assediato da milioni di paria che chiedono di entrare, per vivere nelle nostre città come ombre, senza identità e senza diritti, da "non persone", o per trovare la morte in mare, a poche miglia dalle nostre coste, come semplici numeri per le nostre statistiche. E il dibattito bioetico erode, con sempre maggiore forza, la presunzione degli esseri umani viventi di volersi considerare - essi soli: solo gli uomini, e solo gli uomini di oggi - gli unici titolari di diritti. Si fa sempre più strada la consapevolezza che gli animali non umani, su alcuni piani - per esempio, di fronte alla capacità di soffrire - possono essere uguali agli uomini, e come gli uomini devono essere tutelati; che gli uomini viventi non hanno il diritto di pregiudicare le aspettative delle generazioni future; che la stessa natura non può essere considerata - come dalla lettera della nostra carta Costituzionale, su questo punto decisamente superata - mero 'paesaggio', ma vero e proprio soggetto, bisognoso, di per sé, di tutela.

Il dato di fatto di una soggettività, o, comunque, di interessi attribuibili a soggetti non in grado di esercitarli attivamente - minori, nati, incapaci -, e affidati quindi alla responsabilità e alla cura di altri soggetti - genitori, curatori, tutori -, non è certo una novità dei nostri tempi, ma lo è, da una

parte, l'esponenziale aumento di questi potenziali "interessi in cerca di curatori" e, dall'altra, la difficoltà di individuare o, a volte, anche solo immaginare possibili rappresentanti: chi potrà mai farsi carico dei diritti delle specie animali in via di estinzione, delle piante, delle acque, dei gameti e degli ovuli di donatori anonimi, delle generazioni di là da nascere? O, ancora, della memoria e della dignità di chi ha cessato di vivere, ma si ritiene, ciò nondimeno, debba tuttavia essere ricordato e rispettato nella sua specifica e individuale dignità?

Abbiamo imparato, fin dalla nostra prima lezione di Giurisprudenza, che non c'è diritto senza soggetto, e abbiamo studiato la storia del diritto come storia della soggettività, e quindi come catena infinita di inclusioni ed esclusioni, di sempre mutevoli linee di confine tra chi è 'dentro' e chi è 'fuori': maschi e femmine, padri e figli, liberi e schiavi, cittadini e stranieri, fedeli e infedeli, viventi e nascituri, umani e non umani. E il concetto di 'persona', con la sua ineliminabile ambiguità, ha rappresentato un essenziale momento di raccordo, forse il più importante, tra questi elementi in cerca di congiunzione, il diritto e il soggetto. Ma questo continuo gioco di collegamento ha fatto il suo tempo, o, comunque, non risolve più tutti i problemi. Esistono, ormai, diritti senza soggetti, o, comunque, non tutelabili attraverso il meccanismo, o l'espedito, della 'persona'. E non si tratta solo di interessi 'di nicchia', di casi giuridici estremi ed eleganti, ma di questioni connesse al futuro del pianeta e, all'interno di esso, di quell'*homo sapiens* che del diritto è stato, certamente, l'unico creatore, ma di cui non può più essere l'unico utente e beneficiario.

Il destino dell'uomo potrà sempre meno essere disgiunto da quello degli altri abitanti – umani e non umani, presenti o futuri – della natura, e, se la 'persona' continuerà a fungere da presidio degli interessi di una sola parte dei soli esseri umani, la sua parabola calante sarà inarrestabile. E se, come è stato notato da Andrea Milano, citato da Sacchi, la 'svolta antropologica' di Sant'Agostino ha sancito "il definitivo passaggio dal *cosmocentrismo sacrale* dell'uomo antico all'*antropocentrismo secolare* (dell'uomo tardoantico, medioevale e poi) dell'orizzonte ermeneutico moderno" (p. 179), gli imprevedibili esiti di tale svolta sembrano oggi essere posti, sempre più, in discussione, tanto da imporre la domanda di cosa tale passaggio abbia realmente significato, e quanto possa ancora essere considerato 'definitivo'.

Una riflessione - sul piano giuridico, morale, filosofico, scientifico - intorno all'incerto futuro della categoria di 'persona' – di fronte alle nuove, comuni emergenze dell'umanità, ai mutamenti dei sentimenti etici e della coscienza sociale, ai continui progressi della scienza, che offrono all'uomo possibilità di intervento e manipolazione della natura inimmaginabili solo pochi anni fa - si rivela, sempre più, ineludibile. Quali possano essere gli approdi di tale riflessione, è difficile dire. Certo, la *pars destruens* appare decisamente più agevole di quella *costruens*: facile dire che l'idea di 'persona' è superata, più difficile profetizzare da cosa essa possa essere sostituita. E, proprio in ragione di tale difficoltà, la ricerca di Sacchi, intorno all'"antica persona", si rivela, certamente, preziosa.